AUTHOR:

CROCE, BENEDETTO

TITLE:

ANGIOLILLO (ANGELO DUCA) CAPO DI...

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1892

Master Negative #

93-81697-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Croce, Benedetto, 1866-1952
... Angiolillo (Angelo Duca) capo di banditi. Napoli, L. Pierro, 1892.
59 p. 18cm. (*On cover:* Collezione minima. num. 9)
Bibliographical foot-notes.

Bound in his Miscellanea, v.1.

1. Duca, Angelo, 1734-1784?

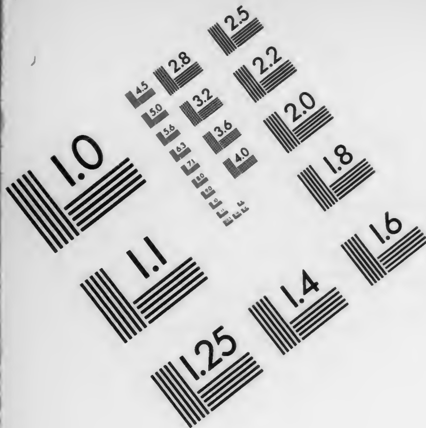
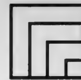
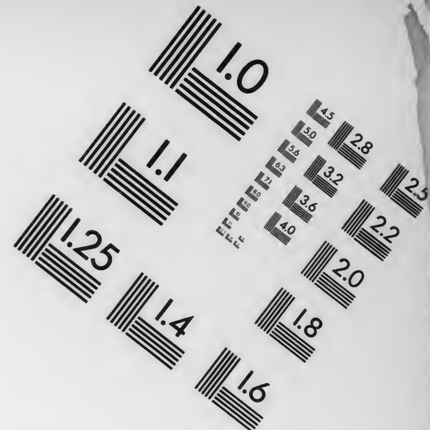
31-22821

Library of Congress DG545.8.D8C7 12-11 30 92 923.4145

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 8-9-93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

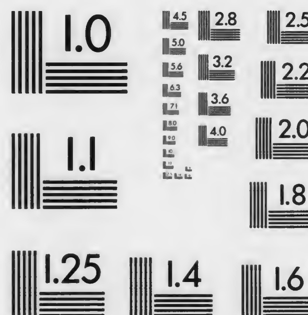




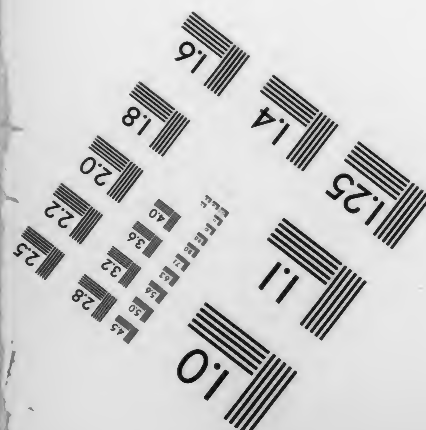
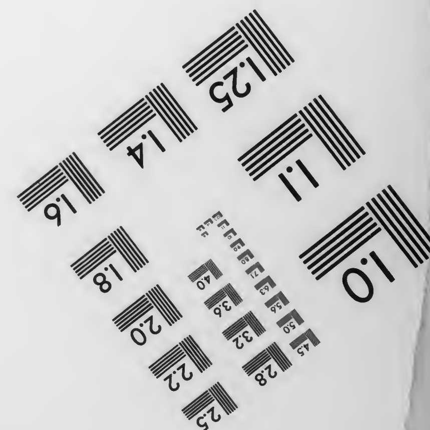
AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202





MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.


D855C87
M2
v.1
EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

m. 9 Cent. 25

Collezione Minima

BENEDETTO CROCE

Angiolillo

(ANGELO DUCA)

CAPO DI BANDITI



NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76

Angiolillo

BENEDETTO CROCE

Angiolillo

(ANGELO DUCA)

CAPO DI BANDITI



NAPOLI
Luigi Pierro, Editore
Piazza Dante, 76
1892

NAPOLI — Tipografia Edit. F. Bideri, Costantinopoli, 89

Angiolillo

Don Chisciotte e Sancio Panza, recandosi una volta a Barcellona, dettero nelle mani della compagnia di *bandoleros*, capitanata dal valoroso Roque Guinart. I lettori ricorderanno forse la figura del nobile e cortese bandito, al quale il cavalier della Mancia consigliò indarno di venire in sua compagnia a fare *il cavaliere errante*, " professione nella quale s' incontrano " tante fatiche e sventure che, pigliandole per " penitenza dei proprii peccati, in due colpi " si guadagna il paradiso! „ (*).

Di banditi, o *briganti* (**), ce ne sono di

(*) *Don Quijote*, P. II, c. LX.

(**) Dico *brigante* e *brigantaggio* per chiarezza, quantunque questi nomi sieno importazione francese del principio del secolo. Noi non avevamo ancora una parola per significare questo nostro male antichissimo: i briganti li chiamavamo *fuorusciti, banditi, malandrini, malviventi* ecc.

tutte le gradazioni, dalla belva sanguinaria, tigre o iena, fin quasi all'eroe o al martire; e, nella folta storia del brigantaggio nelle nostre provincie, non solo si trovano, di tratto in tratto, gli sparsi elementi di bontà, di generosità, di eroismo, coi quali il Cervantes compose la sua figura ideale, ma s'incontra finanche un brigante, che pare, addirittura, l'incarnazione storica di Roque Guinart.

E questo brigante è *Angiolillo*, o Angelo Duca, del quale ancora il popolino legge la storia in versi che comincia:

> Gran desiderio ognun tien di sapere
> Di un tale Angiolillo le prodezze . . . . .

e ancora dura viva la memoria nei luoghi che lo videro nascere, e se ne parla come di uomo straordinario.

I.

Angelo Duca nacque nel 1734 (*) nella terra di S. Gregorio Magno; ch'è un grosso villaggio nella provincia di Salerno, circondario di Campagna, in luoghi montuosi e situato sul pendio d'una collina: poco lungi, sono le terre di Ricigliano, Buccino, Palo, Romagnano, Contursi.

(*) Ho sott'occhio la sua fede di nascita, dalla quale appare che ebbe per genitori Pietro Duca e Vittoria Urso e fu battezzato il 1º Aprile 1734. Negli stessi registri parrocchiali si trovano segnate le nascite di altri Angeli Duca il 1744, 1755, 1757; il matrimonio di un Angelo Duca, il 1775. Ma la fede di nascita del 1734 è indicata come quella del famoso Angiolillo.

Come càpita degli uomini diventati celebri, anche di Angiolillo, quelli che ne hanno scritto, hanno ricostruito una specie di *preistoria*, di *Vorgeschichte*, come dicono i nostri amici tedeschi. Don Pasquale Fortunato . . . . . ma è necessario, prima d'andare innanzi, che io vi presenti questa, che sarà la nostra guida più sicura nell'esporre i fatti di Angelo Duca. — Don Pasquale Fortunato era di Rionero in Vulture; nacque nel 1731, morì nel 1813; dimorava nei luoghi dove Angiolillo operò, e scrisse intorno a lui un poema in tre canti, che si conserva manoscritto (*). Questo poema è un prezioso documento: e perchè proviene da persona ch'era in grado d'essere bene informata, e di molte cose fu testimone oculare; e per la tendenza critica che vi domina contro Angelo Duca; il che ci fornisce un utile riscontro colle altre narrazioni, che sono, invece, tutte, elogiative. Nei tempi gloriosi dell'eroe, il futuro cantore delle sue gesta ebbe da lui un biglietto di ricatto per quattrocento ducati; ma m'affretto a soggiungere ch'egli trovò modo di non pagarli; altrimenti, non potrei più fidarmi della sua testimonianza!

Don Pasquale Fortunato, dunque, racconta che Angelo era nato da poveri genitori e viveva facendo il pastore. Era d'aspetto non bello, basso di statura e di colore olivastro. Fin da giovane, si mostrò prepotente, e girava

(*) Lo possiede il carissimo Giustino Fortunato. Ne trasse copia per la Biblioteca della Società Storica il Conte Ludovico de la Ville.

da Marte Per quegli aspri contorni e montuosi; ma, nel têmpo stesso, sapeva guadagnarsi, con certi suoi modi particolari, gli animi di tutti. — Il Bartels, un tedesco, che, viaggiando per le nostre provincie, si fermò a Salerno nel 1786, un paio di anni dopo la morte d' Angiolillo, sentì raccontare che Angiolillo, fin da fanciullo, giocando coi suoi coetanei, si faceva ubbidire; gli altri si volgevano a lui per consiglio, e senza di lui non osavano eseguire le loro monellerie. Visse poi col frutto d'una sua piccola terra, ed era in ottima fama per tutta quella contrada, come di uomo di molta risolutezza, ma anche di fido amico e buon vicino (*).

Ma queste *preistorie* non sono, per lo più, se non una deduzione puramente congetturale dai fatti posteriori. — A ogni modo, quel ch'è certo, Angelo aveva passato tranquillamente, occupato nel suo mestiere, tutta la prima parte della sua vita, senza aver nessuna faccenda, piccola o grossa, colla giustizia. Il *far da Marte*, che scandalizzava il Fortunato, non era forse altro se non quella *certa aria di braveria*, che il Manzoni attribuisce perfino al suo mitissimo Renzo! Non ho potuto stabilire l' anno preciso ch' egli *andò alla montagna* o *si dette alla campagna*, come allora si diceva per eufemismo, cioè, si fece brigante (**); ma pare che ciò non avvenisse prima del 1782, o 83, quando (se la data della sua nascita è quella

(*) F. I. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sicilien*, 1787-91, I, 178-184.

(**) *Pigliari la pinu* dicevano in Calabria per *andare a fare il brigante nella Sila.*

recata di sopra), stava per raggiungere la cinquantina. E un' occasione improvvisa lo sforzò a quella risoluzione.

Quale fu quest' occasione? — Il nome d'un signore di quel tempo, feudatario e proprietario di terre in quelli e in altri luoghi del Regno, di D. Francesco Caracciolo, Duca di Martina, Marchese di Mottula, signor di Bovino sopra Salerno, e di varie terre in Calabria, v' è mescolato (*). Angelo — si racconta — aveva affidato il gregge a un suo nipote, che lo menò abusivamente a pascolare sulle terre del Duca di Martina. Il guardiano (feroce gente, al solito), colse sul fatto il ragazzo, e lo battè aspramente. Angelo, ch' era poco lontano, accorse in difesa del nipote, e sparò il suo fucile contro il guardiano, che stava a cavallo; e il colpo ammazzò il cavallo. Il guardiano si rialzò subito, e inseguì Angelo, che si mise in salvo. Quando il Duca di Martina riseppe l'accaduto, *arse di sdegno, E in travagliarlo non cessò d'impegno*. Tuttavia, alla fine, accondiscese a perdonarlo, purchè si fosse presentato alla giustizia. Ma Angelo, che forse si fidava poco della parola ducale, e meno della giustizia di quei tempi, così com'era amministrata dai governatori feudali e regii e dalle Udienze (**), pre-

(*) Il 25 ottobre 1752 morì D. Francesco Caracciolo, Duca di Martina, e gli successe nel titolo e nel feudo il figlio, D. Petricone; morto questo il 27 maggio 1771, successe il figlio, un altro D. Francesco; ch' è quello della nostra storia. — (Arch. di Stato, *Cedol. di Terra d' Otranto*, 1732-66, P. II, f. 706; 1767-1805, P. I, f. 76).

(**) V. l' eloquente esposizione critica dell' amministrazione feudale della giustizia, che fa Gaetano Filangieri,

ferì di seguitare a scorrazzar libero pei campi.

Il *rapsodo* della *Storia* popolare aggiunge alcune circostanze, che presentano la cosa in modo anche più favorevole ad Angiolillo. Il guardiano aveva già maltrattato molte volte il nipote d' Angiolillo, quando questi accorse; il guardiano sarebbe stato il primo a tirare; andò poi dal Duca a raccontare il fatto *con la cornice*. Angelo cercò in tutti i modi di placare lo sdegno del Duca di Martina: si raccomandò tra l' altro, al Principe di Torella (*), che intercedesse per lui. Il Principe gli dette un biglietto, che Angelo stesso portò al Duca di Martina, sconosciuto e vestito della livrea di casa Torella. Ma il Duca, letto il biglietto, rispose sdegnato: — che allora si sarebbe placato, quando avrebbe avuto la testa di quel briccone!

Altre versioni, delle quali non tengo conto, sono anche più favorevoli ad Angelo (**); ma,

Scienza della legislazione, L. III, P. I, c. XVII, Dove dice, tra l' altro: " L' onest' uomo, che ha resistito ai capricci " del suo signore, sa d' essere sicuramente perduto se si " troverà ravvolto nei legami della giustizia e nelle trame " d' una violenta ed arbitraria procedura „; e fa toccare con mano la nessuna garentia che offrivano quei tribunali.

(*) Giuseppe Caracciolo, succeduto nel titolo il 1759: fu quello implicato nei fatti del 99, e mandato alla Favignana; viveva ancora nel 1807.

(**) Il Bartels, *l. c.*, ch' è molto vago, come uno che ricordi male. Il Gorani, *Mémoires sécrets, et critiques*, Paris, 1793, I, 60-6; inesattissimo, al solito. Dal Gorani tolse esagerando, la sua narrazione il Dumas, *Cento anni di brigantaggio*, Napoli, 1863, I, 12-16. La tradizione orale racconta che il guardiano, avendo colto sul fatto il nipote d' Angelo, gli tolse la giacchetta e la ritenne in pe-

da tutte, risulta evidente il fatto che la prepotenza d' un signore, la nessuna garentia della giustizia, spinsero un uomo, che in una rissa (aggredito o aggressore che fosse) aveva sparato un colpo di fucile, a tale disperazione e in tale tentazione da farne un brigante. Ai nostri tempi, la giustizia sarebbe intervenuta prontamente: Angelo, pel suo colpo di fucile, nel peggior caso, avrebbe avuto qualche mese di carcere, e tutto sarebbe finito lì. Ma, allora, era lasciato in preda all' arbitrio e vendetta d'un signore, che si riputava personalmente offeso; e intanto, le montagne del suo paese, selvagge e a lui note, gli offrivano uno scampo sicuro; di molti banditi aveva sentito raccontare le imprese fortunate, e le impunità, anzi i premii, che alla fine avevano saputo acquistare; conosceva qualche suo compaesano, che, con peggiori delitti sulla coscienza, da molti anni, libero e sicuro, spadroneggiava per quei luoghi. Qual meraviglia se, date tali condizioni, le centinaia di banditi, che percorrevano regolarmente le nostre contrade, venissero a contare, a quei giorni, un bandito di più, ch'era appunto l' onesto Angelo Duca?

II.

Scorreva allora nei due Principati la banda di un Tommaso Freda, di Andretta: un brigante, che, fra l' altro, aveva fama di abilis-

gno, come usa in quei luoghi, finchè non avesse pagato una multa; Angelo andò il giorno dopo a ridomandare la giacchetta, e di qui il diverbio.

simo tiratore. Angiolillo era una sua vecchia conoscenza: — i contadini erano sempre buoni amici coi briganti, i loro fratelli; — cosicchè lo accolse subito fra i suoi.

Le condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie napoletane erano, in quel tempo, senza dubbio migliori di quel che fossero state durante i secoli del vice regno. Certo, non si era dato più il caso di un Re Marcone, che marcia con 1500 uomini alla conquista di Cotrone, o dell'Abbate Cesare, che ruba, brucia e ammazza fin presso le porte di Napoli, e impedisce la condotta delle nevi pel servizio della città per isforzar gli Eletti ad ottenere dal Vicerè il suo perdono! (*). Nondimeno, gli Ab-

(*) Cfr. Parrino, *Teatro dei Vicerè*, sotto il Governo del Duca d'Alcalà (1559-71), e sotto quello di D. Pietro d'Aragona (1666-71). Il *Re Marcone*, nel 1563, una volta, “ avendo trovato un povero dottore da Cotrone, gli ha “ fatto stracciare il privilegio che portava, e gliene ha fatto “ fare un altro, come quello fusse il suo Regno! „ (*Arch. Stor. Ital.*, IX, 196). Per Cesare Riccardo cfr., tra l'altro, i giornali ms. del Bulifon, sotto il 15 Maggio 1671, e il 30 Aprile e il 13 Agosto 1672. Negli stessi giornali si trova la seguente piccola statistica del brigantaggio nel Napoletano dal 1675 al 1679 (quattro anni!):

Capi di banditi accordati	103
Banditi accordati	1438
Teste di capi uccisi	57
Teste di banditi uccisi	311
Capi di banditi giustiziati	17
Banditi giustiziati	131
Condannati in galera	913
Condannati alla guerra	167
	3137

“ Bello servizio — nota il diarista — se non fusse l'idra “ che quanto più ne uccide più ne risuscitano! „.

bruzzi, i Principati, la Basilicata, le Calabrie, erano percorsi, continuamente e regolarmente, come dicevo, da bande di fuorusciti. La miseria generale dei contadini, la mancanza di grandi strade, la tradizione non mai interrotta del brigantaggio, queste ed altre cause, producevano ed alimentavano il male. Nel luglio 1777 il Preside, appunto, di Salerno, Fra Gaetano Caracciolo dei Principi di Marano, che aveva “ la facoltà straordinaria *ad modum belli et per horas* contro i pubblici „ banditi e delinquenti „, pubblicava una lettera, ricevuta dal Re, che cominciava così: “ S. M. ha rilevato negli anni scorsi, dai rap“ porti delle Udienze del Regno, i continui “ furti di strada, ed in campagna, i ricatti e “ rapine, e le scelleratezze che si commette“ vano dalle comitive di malviventi sparse nel “ Regno, onde si vedevano perduta la sicu“ rezza dei viaggi, del traffico e del commer“ cio, ed i suoi fedeli ed amati vassalli impe“ diti di andare nei loro poderi a fare le loro “ raccolte ecc. ecc. „ (*). I viaggiatori procedevano colle scorte: di tanto in tanto, un allarme o il transito di un mal passo, li costringevano a passar dall'ordine di marcia a quello di battaglia: il brigantaggio era una condizione permanente del nostro paese, contro la quale biso-

(*) Coll. Pramm. Giustiniani, Tit. CCXXVI, *De persequendis malefactoribus*, Pr. V, 10 Luglio 1777. Cfr., come esempio della frequenza delle bande di briganti, la *Gazz. civ. Napol.* sotto il 5 Nov. e il 17 Dic. 1784, il 4 Febbr., il 30 Sett., il 7 Ott., il 21 Ott., l'11 nov. 1785.

gnava premunirsi come contro la pioggia o freddo (*).

I Presidi delle provincie, e i loro tribuna detti *Udienze*, avevano la cura giornaliera della repressione del brigantaggio. Il Preside, per istituzione di Carlo III, era sempre un ufficiale maggiore dell' esercito, ed aveva, indipendentemente dall' Udienza, il governo militare della provincia. Le Udienze erano composte di due Uditori, degli avvocati fiscale e dei poveri, e poi di un segretario e di un mastrodatti, ufficii venduti o dati in fitto, e di un gran numero di subalterni senza soldo, ch' erano quegli *scrivani*, dei quali è proverbiale la corruttela. Costoro — diceva il Galanti — aspettano un affare come un bracco la sua preda; ed, essendo i ministri inquisitori del fatto, da essi dipendono la vita e la libertà dei cittadini (**). La forza armata, onde si servivano il Preside e l' Udienza, erano le *squadre di campagna* e i *fucilieri di montagna*, accozzaglia di gente quasi sempre altrettanto vile quanto prepotente, atta, più che ad altro, ad attirarsi l' odio e il disprezzo delle popolazioni, che avrebbero dovuto difendere.

Fra le varie disposizioni speciali, date dalla prammatica sovracitata del 1777 per la nuova recrudescenza del brigantaggio, si ordinava che i baroni ai loro soliti armigeri dovessero

(*) V. ad es. il viaggio citato del BARTELS.

(**) " Sono tanto discreditati che nè il governo nè i " magistrati, nè la nazione ha in essi alcuna fiducia „. Cfr. G. M. GALANTI, *Nuova descriz. geogr. e polit. delle Sicilie*, Nap., 1789-90, I, 254-5.

unire " gente abile e di spirito e non inquisita, in numero sufficiente a custodire il proprio territorio „, e lo stesso alle Università, tanto demaniali quanto baronali; e si prescriveva ai governatori, specialmente dei luoghi ove giravano molti *vaticali* e mercanti, di procurare che costoro procedessero in carovana, permettendo loro l' uso delle armi non vietate dalla legge.

Angelo Duca operò coi suoi nelle provincie di Salerno e di Avellino, e si spinse fino in Capitanata; ma il campo principale della sua azione fu la zona settentrionale della provincia di Basilicata. Qui il paese era stato sempre dei più adatti all' opera dei briganti (*): la miseria, per la natura poco benigna della terra, era anche maggiore che non in altre provincie; le popolazioni erano dedite principalmente alla pastorizia; la coltura dei cereali veniva in secondo luogo; l' industria, nulla. Mancava ogni rete stradale. La strada delle Calabrie giungeva, ai tempi di Carlo III, fino a Persano; nel 1792 era estesa fino a Lagonegro; un ramo, che da questa strada si staccava presso il fiume Sele, solo nel 1795 giun-

(*) Se si facesse un paragone tra le varie provincie del Regno rispetto al brigantaggio, si vedrebbe che le più tormentate furono quelle del Principato Citra e di Basilicata. Lunghissime liste di banditi di queste provincie si trovano nella Pr. II, *De exulibus* (Tit. LXXXI), 20 Febbr. 1563; nella Pr. XVII, 18 marzo 1630, dove si notano, tra gli altri, i tre fratelli Marcangioni di Eboli, e nelle Pr. XVI, 15 genn. 1643, XXV, 1º Dic. 1644, XXX, 13 giugno 1679.

geva a Muro, e solo nel 1797 ad Atella (*). Capoluogo della provincia era Matera, dove risedevano, fin dal 1663, il Preside e l'Udienza. Furono Presidi della Provincia nel 1777 il Maresciallo di campo Balì D. Fabrizio Ruffo, dal 1778 al 1780 il Duca di San Cesareo, dal 1781 al 1783 D. Filippo Capecelatro, dal 1784 al 1787 il Brigadiere D. Domenico Gherig (**).

Ma Angelo cominciò le sue imprese col Freda nella provincia di Salerno. E, colla banda del Freda, assalirono una volta, al Ponte Campestrino presso la Polla, un D. Raffaele Felice di Rossano, che *in prelatura a Roma se ne gìa:* lo alleggerirono di cinquemila scudi, e lo lasciarono nudo, insieme coi suoi compagni, sulla via pubblica.

Dopo otto mesi ch'era stato a scuola nella compagnia del Freda, Angiolillo aveva fatto tali progressi che pensò di formare una compagnia da sè. — Il Freda, poco stante, finì male, perchè due compagni lo tradirono a Santa Menna, lo uccisero, e gli tagliarono il capo, che portarono all' Udienza di Salerno.

III.

Angiolillo si trovò allora a capo di oltre venti valorosi briganti, senza contare altrettanti, *aggregati tra loro e men patenti.* I pezzi grossi della compagnia erano: un tal Co-

(*) G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma, Loescher, 1889, II, 218-9.

(**) G. Gattini, *Note storiche sulla città di Matera,* Napoli, Perrotti, 1882, c. XXXIV, p. 157.

stantino Rocco, alias *Re di Balvano* (terra di Basilicata), uomo di età matura, esperto delle campagne e dei pericoli, ch' era il saggio consigliere della compagnia; Giuseppe Russo, crudelissimo, il più fiero di tutti; un tal Gian Giacomo Barberio di San Gregorio, detto *Gianiaco,* compaesano d' Angiolillo; un Giovanni Gallo di Montemarano, e due fratelli di cognome Parapiglia (*).

E, conformemente al suo carattere, e alla ragione per la quale s' era dato alla campagna, Angiolillo cominciò subito a condursi in modo poco ordinario ai malviventi e fuorusciti. Tra i suoi compagni manteneva una stretta disciplina, e impediva le risse, le discordie, e gli eccessi di ogni genere ai quali si sarebbero lasciati andare, Ma, nel tempo stesso, si faceva amare e rispettare per la sua imparzialità e disinteresse nel dividere le prede e nel portare i conti dell'azienda comune. — Oh che buona cosa è la giustizia, che è necessario usarla anche fra ladroni! — esclamava Sancio, nel vedere Roque Guinart intento a fare scrupolosamente i conti coi suoi banditi!

Costretto a pigliare in qualche modo il danaro che gli occorreva, Angiolillo non si avviliva mai a rubar di nascosto, di notte, con scassinazioni, e di rado anche, assaliva i viandanti sulla pubblica strada. Ma si contentava ordinariamente di richiedere il danaro con lettere cortesi alle persone che potevano darglie-

(*) Per questa lista cfr. il poema del Fortunato con le notizie della *Gazz. civ. Napol.,* n. 54, 21 Ott. 1785.

ne, e alle quali credeva di poterlo estorcere in buona conscienza. Molte volte, potendo rubare il più, si contentava del meno: qualche volta anche — non dissimile, neppure in questo, da Roque Guinart — generosamente rinunziava a esercitar quei diritti, che gli davano, in verità, tutti i pericoli e gli stenti della sua vita di bandito.

Così si raccontava — sarà più o meno una storiella, ma prova l'opinione che s'aveva di lui — che una volta arrestò un vescovo che si recava a Napoli. Gli s'appressò e gli domandò quanto danaro avesse: gli fu risposto mille zecchini. — Cinquecento vi bastano pel vostro viaggio; datemi gli altri cinquecento, e che Dio v'accompagni! (*). — E il Bartels riferisce che un D. M. di Napoli raccontava al suo amico Heeren il seguente aneddoto. — Un fratello di quel D. M. andava in Puglia a prendere la sua sposa, e portava con sè gioielli ed altri oggetti di valore. Per via dovette fermarsi ad un albergo solitario, dove trovò un certo numero di gente armata, che gli parve sospetta. S' informò dall' oste, e seppe che era Angiolillo coi suoi. S'immagini il suo turbamento: vide tutto perduto; ma, ad ogni modo, giudicò che il meglio che gli restasse da fare fosse di scender giù, a intendersela con quella gente. Angiolillo fu toccato da questa fiducia: lo trattò cortesemente, gli raccontò tutta la sua storia, s'informò con premura se era contento dell' albergo, e gli promise di prenderne cura. E, in-

(*) Così il Gorani, *l. c.*

fatti, avendo trovato cattivo il vino che l'oste aveva apparecchiato sulla tavola, bastonò colui di santa ragione. Ed essendo andati due suoi compagni nella stanza del viaggiatore, mentre questi desinava, a rubare alcuni ducati, Angiolillo si sdegnò, li punì subito, fece restituire il danaro rubato, e ordinò al viaggiatore di non dar niente a nessuno.

E non solo sapeva pelare con garbo e cortesia e opportunità, ma delle prede faceva in parte buon uso. Dovunque andasse, largheggiava di elemosine, comprava grani e li distribuiva alle misere plebi di quei miseri luoghi, dotava le povere fanciulle da marito. In generale, i briganti, che han resistito a lungo, han saputo tenersi amiche le popolazioni del luogo: Peppe Mastrillo, secondo il suo poeta, diceva ai compagni:

Ascoltatemi bene con rispetto:
A passaggier guardate di toccare;
E se vedessivo passare i poveretti,
Ognuno che li faccia caritate;
All'onore delle donne statevi stretti. ..

Ed anche, un secolo innanzi, il terribile Abbate Cesare, “ in mezzo le sue scelleraggini, fece molte opere pie, come conservare “ l' onore alle zitelle, ove passava, non permettendo che alcuno dei suoi numerosi compagni insultasse alcuna donzella, anzi fece “ grande liberalità, dotando alcune povere per “ maritarle „ (*).

(*) *Giornali* mss. cit. del Bulifon, sotto il 13 Agosto 1672.

Ma nessuno spinse questo sistema più oltre di Angiolillo; e — quel ch'è più importante, — sembra che in lui non si trattasse solo di una misura di prudenza e di accorgimento, o anche di una superstizione brigantesca (per lasciarsi aperta una porticina del Paradiso), come era il caso degli altri; ma, invece, di un vero sentimento, generoso e pietoso, dell'animo. Almeno, così credettero d'intenderla i suoi contemporanei e le plebi in mezzo alle quali egli viveva: solo Don Pasquale Fortunato vi gitta sopra il dubbio; ma, d'altra parte, non indica nessun fatto positivo che stia contro la sincerità d'Angiolillo; e tutto il suo ragionamento mi pare basato sul fatto che Angiolillo esercitava il mestiere, certo poco onesto, del brigante!

La sincerità delle buone azioni d'Angiolillo sarebbe perfettamente d'accordo con quel che si sa della sua vita precedente e delle ragioni per le quali si fece brigante. E solo a me pare che nelle sue magnanime gesta, si mescolasse, piuttosto che un calcolo astuto, un certo sentimento di vanagloria: vedersi acclamato e ammirato, da una gran turba di popolo, come il benefattore, il protettore! — Una volta, recandosi a Calitri, avrebbe domandato chi era il più ricco del paese; gli fu risposto il parroco; andò dal parroco e si fece consegnare una buona somma di danaro:

Col qual ne comperò tutti frumenti,
E poi con mendici accompagnato,
Ai plebei, a poveri, a pezzenti,
Tutto lui dispensò per caritate.
E così per massarie e per potenti,
Che il grano raccoglievano l'estate:
E, se uscia a quindici la voce,
Lui lo basciava ad undici la voce!

E un fatterello, analogo a quello raccontato di sopra, vuole che, avendo incontrato una volta un ricco abbate Benedettino, che anche andava a Napoli e portava con sè 2500 zecchini, gliene prese la metà, e di questa fece due parti, una per sè e i suoi compagni, e un'altra (siamo alla solita!) per una povera ragazza che aveva promesso di dotare (*).

Questo procedere era tale da guadagnargli, come dicevo, l'entusiasmo delle plebi. Ma c'è chi racconta di lui fatti anche più meravigliosi. Il Bartels dice, che, girando Angiolillo di qua e di là, dovunque sentiva parlare di un torto commesso, si fermava e faceva giustizia, opponendosi specialmente ai soprusi dei grandi feudatarii e dei ricchi ecclesiastici. E il Gorani: " Dés qu'il arrivoit en quelque endroit, il faisoit preparer un tribunal de justice; il entendoit les parties, prononçoit les sentences, et faisoit toutes les fonctions des magistrats ". Di ciò non dice nulla, nè in bene, nè in male, il Fortunato; e la cosa, nella forma solenne e esagerata colla quale è riferita dal Bartels e dal Gorani, è

(*) Così il Gorani, *l. c.*

poco verisimile; ma è probabile ch'egli impedisse qualche torto, o sorgesse arbitro in certe liti; il che è, del resto, nelle consuetudini del brigantaggio e della camorra.

Quest' uffizio di giustiziero, in favore dell'uno o dell'altro, dovè creargli le amicizie e le protezioni che godeva presso le classi dei proprietarii. — Ma, presso tutti, destava ammirazione e simpatie pel suo molto valore, che, accoppiato all'animo mite, aveva qualche cosa di cavalleresco. Egli non commise nessun' uccisione che potesse dirsi propriamente un assassinio: esempio raro nei fasti del nostro brigantaggio, che annoverano briganti quali Benedetto Mangone, che si vantava di aver bagnato le mani in più di quattrocento omicidii! Ma, nel tempo stesso, si battette con abilità e prodezza contro i birri e i fucilieri, che, a più riprese, gli furono mandati contro. Il nostro popolino, che vagheggia come ideale supremo della sua fantasia le gesta eroiche dei paladini, degli Orlando e dei Rinaldo e dei Ruggiero, ammira per la stessa ragione il brigante e lo ammira tanto più, quanto al valore s'unisce maggiore generosità e minore crudeltà.

E così faceva Angiolillo: assalito dagli sbirri, li respingeva; qualche volta andava ad assalirli nelle loro caserme; li ammazzava anche, ma quasi sempre in buona guerra. Voleva principalmente destare un gran concetto della sua forza, e mostrare come quella non fosse gente da stargli contro. E, tenendo per un pezzo

il largo malgrado d' essi, e frequentando dappertutto ben accolto e festeggiato, si chiamava, ed era chiamato a ragione, (con un titolo portato già da altri briganti), il *Re delle Campagne.*

IV.

Passiamo a rassegna i fatti salienti di questa carriera di brigante, durata oltre un anno (*), fra l' entusiasmo generale. — Una volta, un tenente del Tribunale di Basilicata, a nome Giacomo Lupo, saputo che Angiolillo frequentava una casa nelle vicinanze di Bella, lo tenne d' occhio; e un giorno che gli fu detto che Angiolillo era là, si mise in via con una squadra di diciotto uomini bene armati. Ma Angiolillo aveva spie anche migliori; ed era stato avvisato della cosa. I briganti non erano più di nove; ma avevano preso posizione dietro gli alberi, e profittando del terreno. La squadra s' avanzava divisa in due gruppi: il tenente alla testa. E, scorto Angiolillo, il tenente fece fuoco; ma non lo colpì; Giuseppe Russo, ch'era dietro un rialto del terreno, sparò alla sua volta e stese a terra l'aggressore. La squadra, numerosa e valorosa, fuggì tutta, lasciando il povero tenente in mano dei briganti. Angiolillo gli s' appressò e gli disse: — Ho vinto io; ma, Dio ti perdoni, per-

(*) *Durant plus d' une année,* sta scritto in una Relazione del Regno di Napoli mandata dal Di Breme, ambasciatore del Re di Sardegna in Napoli, al suo Governo, il 1786. — Arch. di Stato di Torino: categoria *Materie politiche: Negoziaz. con Napoli.*

chè ti sei messo a questo giuoco? Non hai moglie e figli? (*).

Un'altra volta, saputo che ad Avigliano erano tre fucilieri, corse coi suoi ad Avigliano. Uno dei fucilieri era a letto, malato: incontrò gli altri due per via. Angiolillo li disarmò, e li bastonò, mentre i compagni tenevano puntati i fucili su di loro. Poi andarono a pigliarsi i fucili, che avevano nelle loro case.

Peggio capitò a un tal Ciulietto, bargello alla corte di Muro, che coi suoi fucilieri si preparava a dar la caccia ad Angiolillo. Andarono in Muro: presero Ciulietto, lo menarono fuori della città e l'uccisero. Il che non fu bello, ma fu forse necessità di difesa.

Ma il fatto più glorioso fu quello, ch' eseguirono in Calitri. Ivi era una grossa partita di soldati della squadra e di fucilieri; in tutto, trentasette uomini; ed anche costoro si preparavano ad operare contro Angiolillo. Ma Angiolillo li prevenne, e quantunque non avesse se non solo undici uomini, entrò in Calitri, dove aveva amici, compagni, protettori, e v'era già stato altra volta per alcuni giorni a riposarsi e a divertirsi:

E quei per certo egli era più stimato
Che d'Angiolillo ben venia guardato!

Entra, dunque, coi suoi undici, e all'entrata del paese, in una cantina, trova quattro fucilieri che stavano a mangiare. Urla:—Io sono Angelo Duca! — e intima che rendano le armi. Uno dei fucilieri risponde che quelle sono armi del re, e che a loro tocca difenderle. Angiolillo gli assesta uno schiaffo e lo lascia stordito: gli altri disarmano i quattro, che restano guardati da due dei briganti, mentre Angiolillo passa oltre. Peppe Russo freddò un fuciliere, ch'era seduto presso la porta della caserma. I fucilieri, gridando:—all'armi!—, uscirono a combattere. Un cadetto, venuto fuori tra i primi, fu ferito: un fuciliere sparò contro Angiolillo, ma il fuoco non prese: un terzo ferì l'uno dei Parapiglia, che, cadendo, si raccomandò ad Angiolillo, che lo mettesse in salvo. Così i briganti si risolsero a ritirarsi, trasportando il ferito, che morì poco dopo; ma, nel ripassare, non inseguiti, per la cantina, dov'erano restati i quattro fucilieri prigionieri, ne trovarono due soli, perchè gli altri due se n'erano scappati, e quei due maltrattarono e lasciarono quasi per morti.

Alcun tempo dopo, Angiolillo faceva eseguire da qualche Buonascopa di quei paesi una pittura per la sua bandiera, che rappresentava questo attacco di Calitri. Angiolillo stava lì, innanzi ai suoi, come un generale in battaglia; dei fucilieri chi era caduto, chi ferito, gli altri fuggivano; e una turba di poverelli era da un lato plaudente:

Ch' ognun parea qual anima purgante
Chieder soccorso qual da man possente;
Ed ei somministrava del contante
Con volto di pietà, benignamente!

(*) Così il Fortunato. Il rapsodo ha questa varietà: Angiolillo, all'intimazione del tenente, risponde, prima di sparare: — Torna alla tua casa; pensa che hai moglie e figli! —

Una narrazione del *rapsodo*, che è forse una trasformazione di ciò ch' era accaduto a Calitri, abbellisce di molto i fatti. Gli vengono incontro ventiquattro fucilieri: venti si nascondono: quattro si fanno innanzi; ed intimano la resa. I briganti danno di piglio all'armi: i quattro sparano senza ferire:

E lui niente già volse sparare,
Sol per pietà; però alle sue genti
Con un sol grido gli fece ligare!

Poi andò contro agli altri venti; ne ammazzò otto, ne ferì quattro, gli altri otto fuggirono. E disciolse i quattro legati, dicendo:

. . . . . andate,
Fratelli, e non tornate più in guerra,
O veramente esempio pigliate
Da quei vostri compagni morti in terra!

V.

Alla storia si mescola la leggenda, ma leggenda significativa e piena di verità.—La fama del suo valore era tale che si diceva comunemente che Angiolillo fosse, per effetto di un patto col demonio, invulnerabile. — Don Pasquale Fortunato racconta che una volta in una città incontrò un tale armato di schioppo, lo affrontò e gli disse: — Ti cerco da un anno; ho saputo che ti sei vantato di consegnarmi alla Corte; ma è giunta la tua ultima ora. — L' altro si scusava, giurava che gli avevano ri-

ferito il falso; la gente ch' era d'intorno cominciò a pregare Angiolillo che gli perdonasse. Finalmente, Angiolillo accondiscese:—Per amor vostro, e pei santi del Paradiso, gli perdono; ma ad un patto: ch' egli mi spari in petto il suo schioppo. — Non sarà mai, — diceva l' altro. — O mi tiri, o tiro io su di te!— L' altro tira: Angiolillo raccoglie colla mano le palle sul petto, e le mostra alla gente, e non s' era fatto alcun male. — Naturalmente, egli era d' accordo col suo preteso nemico, e la commediola gli giovava. Pochi vorranno fargli un troppo grave carico dell' innocente astuzia.

Il prodigio si divulgò dappertutto, e vive ancora nella memoria del volgo di S. Gregorio, con un' infinità di altre storielle che ancora si raccontano, in prova della virtù magica di Angiolillo. Nuovo Sansone, egli avrebbe, non già con una mascella d' asino, ma con un pezzo di *baccalà*, disarmato un intero reggimento. Si trovava sconosciuto in un' osteria, quando sentì che un gruppo di soldati, ch' era nella stessa stanza, che discorrevano vantandosi che avrebbero presto ammazzato o pigliato Angiolillo. Saltò subito in piedi, gridando: — Angiolillo sono io: pigliatemi, se ne avete il coraggio! — Quelli, passato il primo momento di sbalordimento, gli si avventarono contro; ma Angiolillo, afferrato un grosso pezzo di baccalà che pendeva per insegna all' osteria, menando botte a destra e a sinistra, li costrinse alla fuga.

E la leggenda soggiunge che un anello fata-

to, che portava sempre al dito, aveva il potere di farlo uscire illeso e vincitore da ogni combattimento (*).

Di qualche suo nemico, si vendicò poi coll'incutergli un grande spavento. Un tal D. Nicola Masci, scrivano della Corte di Ruoti, incontrò una volta i briganti presso il ponte Pietrologlio (forse: *Perdiloglio*) sull'Ofanto (**), mentre si riposavano, e Peppe Russo, idillicamente, pescava. I briganti lo acchiapparono, e cominciarono a percuoterlo malamente colle canne dei fucili. Angiolillo dapprima lasciò fare; poi s'accostò, sgridò i compagni, disse al Masci di riprender animo, e solo gl'impose di non parlar del fatto. Ma il povero D. Nicola, tornato in Ruoti, non seppe tener la lingua a freno; Angiolillo lo riseppe e stabilì di farne vendetta. Incontrò un giorno il Masci che non era ben guarito della prima bastonatura, e gli disse che aveva intenzione di recarsi quel giorno stesso a far colazione da lui, e che perciò si tenesse pronto. Il Masci dovè fare buon viso, e rispose tremando, ch'era molto onorato di obbedire a Sua Eccellenza in questa e in qualunque altra cosa gli piacesse di comandargli. E, tornato al paese, andò in giro per varii amici, pregandoli che volessero fargli compagnia a quel pericoloso desinare. Ma tutti

(*) Debbo la notizia di varie leggende, che corrono a S. Gregorio intorno ad Angelo Duca, all'egregio signor Luigi Bosco.

(**) Il Ponte di *Perdiloglio* è segnato poco lungi dal Vulture, sull'Ofanto, nella *Carta generale della Sicilia prima o sia Regno di Napoli* del Rizzi Zannoni (1769).

se ne scusarono. Si recò da qualche signore a supplicarlo perchè cercasse di nasconderlo; ma n'ebbe la stessa risposta. Finalmente, tornò a casa; con che cuore si immagini; e fece apparecchiare certi polli ed altre cose che gli riuscì di trovare. Viene Angiolillo coi suoi:— Dov'è il mangiare? — D. Nicola lo fa subito portare in tavola. Angiolillo vede i pollastri: — O che ci hai presi per scomunicati? Oggi è Mercoledì, e non si mangia carne. Ci vuoi far andare all'inferno! — E dette ordine a Costantino che avesse riposto nella tasca quei pollastri. Poi ordinò a Gianiaco che pigliasse il vino e il pane. E voltosi al Masci, che stava coll'aria d'un agnellino spaventato, gli disse:—T'invito a mangiare con me! — Ma io non ho appetito. — Senti, non voglio che ti lusinghi; la tua *porca* vita sta per finire; io differirò la tua morte, finchè tu non finisci di mangiare; se non mangi, ti fo subito tagliare la testa, e mangerò io con più gusto. — Il Masci cominciò a piangere e a supplicare. Ma Angiolillo:—Quello che ho detto, ho detto; mangia, se vuoi! — Il disgraziato cominciò a mangiare; Peppe Russo gli teneva sopra il coltello. Quando ebbe finito:— Senti,—disse Angiolillo, — per questa volta, io ti perdono; ma un'altra volta che farai una cosa che mi dispiacerà, non la scamperai, anche se ti metti nelle braccia del Padre Eterno!—E, presi tutti i danari e le gioie ch'aveva in casa, se n'andarono.

Fu un brutto scherzo, senza dubbio; ma gli

scherzi graziosi non sono cose da briganti (*): il fatto è che gli risparmiò la vita.—Più cortese sarebbe stato Angiolillo, in una cert' occasione, col Preside di Basilicata, se si potesse prestar fede al poemetto popolare. Angiolillo si trovava presso Montepeloso, all' osteria del Martello, quando ebbe notizia che per quel luogo, di lì a poco, sarebbe passato il Preside. Egli fece preparare un bel pranzo, pagò anticipatamente e disse al tavernaro: — Questo pranzo è pel Preside, gliel' offro io; ora me ne vado nel bosco; digli che farà bene a non venirmi a ringraziare! — Giunge il Preside, chiede da mangiare, e pranza. E poi dice: — Che cosa vi debbo?—E il tavernaro:—Niente, perchè Angiolillo ha già pagato per voi:

Con dirmi che in queste valli ombrose
Voi non entrate, se campar v' è caro!

Ma i soldati del Preside vollero dargli la caccia e n' ebbero la peggio.

VI.

San Michele in Monticchio era un convento di cappuccini alle falde del Monte Vulture, circondato dalla magnifica foresta di Monticchio. Dapprima badia benedettina, nel secolo XVI v'erano stati introdotti i cappuccini. Poco lungi sorgeva un tempo il casale di Monticchio,

(*) Cfr. una raccoltina di scherzi briganteschi *(Sundry anecdotes, facetious and serions)* a p. 185 sgg. del libro del Mac Farlane, *The lives and exploits of banditti and robbers,* Londra, 1837.

distrutto, forse, con molti altri di quella regione, nelle guerre del s. XIV.

Angiolillo, checchè si sia detto della sua severità nel rivedere le bucce agli ecclesiastici, era in buone relazioni coi frati, e con quei frati in ispecie: ben diverso da quel brigante del cinquecento, soprannominato *Re Cuollo*, che usava " di non ammazzare, ma robbare... " eccetto frati, che quanti gliene sono capitati " per le mani, a tutti ha tolta la vita! „ (*). I conventi e monasteri erano spesso asilo di malviventi, e, per questa ragione, Carlo III e Ferdinando IV ne avevano soppressi vari (**).

Più volte s' era recato al convento di S. Michele, e vi si recò di nuovo dopo il fatto di Calitri e la morte del Parapiglia. In questo luogo, concorrevano gli amici dei paesi vicini, ed egli li riceveva piacevolmente, rendendosi grato a tutti. Nel convento erano sempre apparecchiate mense, ricche *d' ottimi pasti e di vini squisiti:* i frati andavano intorno tutti lieti e contenti, ed echeggiavano pel refettorio allegri brindisi ad Angiolillo, a Costantino, a Peppe Russo. Angiolillo dava danari per far celebrare messe; stava lunghe ore a pregare in chiesa innanzi all' Arcangelo S. Michele e agli altri santi, perchè l' esser brigante non escludeva le pratiche religiose (***). Faceva ele-

(*) Lettera di Paolo Musefilo al Duca di Firenze, Nap., 19 sett. 1540, in *Arch. Stor. Ital*, IX, 102.

(**) L. Bianchini, *Storia della finanza*, L. VI, C. II.

(***) A queste transazioni cattoliche, e specie alla confessione, varii scrittori protestanti attribuivano la frequenza dei delitti nelle nostre provincie. " Mais ne vont ils, ne

mosine ai poveri e bisognosi d'ogni sorte.

Don Pasquale Fortunato, che dal prossimo Rionero vedeva questi fatti o n' era informato, spiega le dimostrazioni benefiche e religiose di Angiolillo col solito sistema:

E pur se l' han creduto varii stolti
Ch' eran quell' atti di vera pietade;
E questi bisogn' hanno che s' ascolti
Che opposta ella sta sempre a crudeltate:
In petto uman sol una può regnare
E mai d' unita possonsi accordare!

Ma si sa che cosa possa diventare il cattolicismo negli animi rozzi ed incolti, e alla meretrice che ha la Madonna a capo del letto, risponde bene il brigante che prega e si confessa e fa opere pie, senza nessuna intenzione di smettere dal suo mestiere!

Pochi giorni dopo, D. Pasquale Fortunato ebbe il piacere di veder davvicino Angiolillo, quando, toltosi di S. Michele, si recò appunto a Rionero, dove fece un ingresso trionfale.

Era un giorno del mese di Maggio quando, nel pomeriggio, si sentì la voce che entrava Angiolillo. Veniva su un cavallo, tutto adorno di fettucce multicolori. Era vestito semplicemente con una casacca di panno turchino, mezzi stivaloni, un cappello bianco in testa, le cartocciere a lato ed il cornettino della polvere, e dalla tasca destra del calzone gli

" peuvent ils s' en décharger dans le premier confessio-
" nal? „; dice, tra gli altri, l' ARCHENHOLZ, *Tableau de l' Angleterre et de l' Italie, trad. de l' allemand, A' Gotha*, 1788, III, 338-43.

sporgeva fuori il manico lavorato d' un coltello. Sull' arcione teneva poggiato lo schioppo, che reggeva colla mano destra, mentre con la manca stringeva le briglie. La folla accorsa era immensa, ed egli procedeva calmo e sicuro. I suoi compagni andavano a piedi. Quando fece per iscendere, uno gli tenne la briglia, un altro la staffa, a un terzo consegnò lo schioppo. E degli astanti, chi lo abbraccia, chi gli prende la mano e gliela bacia; ed egli cammina a piedi tra la folla, chiacchierando e scherzando. Poi è portato di casa in casa, ben accolto da tutti. E chi potrebbe ridire:

Le tresche, i solazzi e cortesie,
Lo Dio ti guardi, ch' ebbe per le vie?

Si noti che Rionero era già a quei tempi un grosso paese di diecimila abitanti. —Tutto ciò è molto notevole: il Fortunato aveva ragione di meravigliarsi:

Ed io vegliava, e mi parcano sogni,
Come potesse aver sicura stanza,
Ovunque andasse, ed agio, e buon ricetto,
E quant' occorre, benchè sia interdetto!

E, senza una corrente d' entusiasmo vivo e generale, senza un incontro di molteplici interessi che Angiolillo promoveva, senza la poca forza e presenza del governo centrale, non sarebbe possibile spiegarlo.

Dopo aver ben mangiato e bevuto, Angiolillo salì di nuovo a cavallo, un po' trabal-

lante; e, circondato dai suoi compagni ch' erano nella stessa condizione, se ne partì e andò ad un vicino paese. Donde fece ritorno ai suoi frati di S. Michele.

In questo suo quartier generale, fece dipingere la bandiera, cui ho accennato; e ordinò a un mercante le divise per sè e i suoi compagni. La sua era di velluto turchino, adorna di un magnifico gallone d'oro, e il cappello pareva tutto un pezzo d'oro. Intanto, mandava intorno biglietti di ricatto, e uno per quattrocento ducati ne capitò a Don Pasquale Fortunato. Era firmato *Angelo e Peppe*,

Se ben di scrivere lor mancava ogni arte.

È vero che il Gorani racconta che, quando Angiolillo divenne il *Re della campagna*, " il " cut honte de se voir si peu instruit, il ap- " prit à lire et à écrire, et se fit même admirer " pour l'énergie et la précision de son style. " Un *paglietta*, homme curieux et qui parloit " avec plaisir de ce fameux brigand, avoit fait " un recueil de ses lettres. J' en ai lu quelques " unes, qui m' ont paru écrites avec cette di- " gnité et cette force de style qui convient à " un chef, accoutumé à donner des ordres et " à les voir executer „ (*). Ma queste lettere erano probabilmente del suo segretario, perchè — come sto per dire — egli ebbe un segretario.

(*) E rincarando la dose: " Un des plus grands torts " qu' Angiolino reprochoit aux barons, c' étoit l' ignorance " profonde dans laquelle ils tenoient leurs vassaux „.

Difatti, avendo D. Pasquale Fortunato, e qualche altro dei ricattati, fatto spargere ad arte la voce che veniva gente armata ad assalire il convento di S. Michele, Angiolillo lasciò in fretta quel luogo, e s' avviò in Puglia. E sull' Ofanto, al luogo detto Canestrello, gli si venne a offrire come compagno un Ciccio Zuccarino di Caposele, un giovanetto imberbe, che disse di andar fuggiasco per aver ucciso un suo nemico. E costui prese le funzioni di segretario.

I fatti strepitosi di Calitri e di Rionero scossero la pigrizia del governo. Il Re ordinò severe misure, e fece imporre buone taglie. Furono date nuove istruzioni ai varii tribunali; le squadre ricominciarono a battere la campagna; il fiscale di Montefusco andò a Calitri ad appurare i fatti e a formare il processo.

Al convento di S. Michele furono nascosti trenta fucilieri, proibendosi a qualunque frate di uscir dal convento, sotto qualunque pretesto. Angiolillo sarebbe stato preso senza fallo un giorno che se ne veniva al suo solito, e senza sospetti. Ma, anche qui, gl' informatori, ch' egli ebbe come mai nessun generale, gli uscirono incontro ad avvertirlo dell' agguato. E Angiolillo riprese la via delle Puglie, e per isfuggire le tante squadre che li cercavano, provvide tutti i suoi di cavalli.

VII.

In Puglia Angiolillo fece varie scorrerie in varii tempi. La conformazione del paese non permetteva che vi fossero bande indigene e permanenti di briganti: i briganti vi scendevano dai vicini paesi montuosi per eseguir qualche colpo di mano e subito ritrarsi al sicuro. Trovo detto in un opuscolo del 1630 di Placido di Sangro, che il genere di ricatto proprio di quel paese consisteva nella minaccia di bruciar le messi o l' erbe dei prati, e fu introdotto in Puglia da un certo malfattore, chiamato Lorenzo di Santo Sosso. Questo guaio prima non c' era " per essere che le sue campagne sono piane " ed aperte, e mal atte a ricetti e nascondigli " di ladri e malfattori; ma dall' esperienza e " dall' uso continuo s' è introdotta questa pra- " tica in modo che, non arrivando subito li " denari, essi, ancorchè stiano nelli boschi lon- " tani, fanno una calata all' improvviso, ab- " brugiando le massarie e ammazzano gli a- " nimali di que' che non l' hanno obedito su- " bito per atterrire gli altri „ (*).

Al luogo detto *Pozzoterragno*, ch' è tra Ascoli e Cerignola (**) — s' era nel giugno e in

(*) *Discorso espediente e profittevole per la persecutione et estirpatione de' Banditi, che infestano il presente Regno.* In Napoli, per Egidio Longo, MDCXXX.—Si noti che nella Pr. VI, *De exulibus*, 22 Luglio 1563, tra i banditi nominati c' è uno *Stefano di Santo Suosso.*

(**) Questo luogo è segnato sulla carta del RIZZI ZANNONI.

tempo di raccolta, — giunse, un giorno, Angiolillo, e trovò molta gente a lavorare nei campi. Appena saputo il suo nome, fu accolto a festa: le donne, che attendevano a preparar da mangiare, gli si misero intorno: una paffuta contadina l' invitò a pranzo, ed egli disse: — Volentieri, perchè ho un grande appetito.

E, mentre s' apparecchiava il pranzo, Angiolillo prese a giuocare a tressette coi suoi compagni. Le carte da giuoco — dice un viaggiatore straniero, che a quel tempo percorreva le nostre provincie — sono, pel contadino napoletano, quello che, pel contadino tedesco, è il piffero. Le ha sempre in tasca, e le caccia fuori in ogni luogo e in ogni tempo, che ha un po' d' agio per giocare. Così faceva anche Angiolillo; e mentre giocava, gli s'appressò, secondo il solito, un pezzente a chiedergli l'elemosina. Angiolillo disse: — Tu hai poca discrezione! Non vedi che sto giocando? Aspetta che finisca. — Quel tale si mise alla finestra, appoggiato al suo uncino, aspettando; e fu la salvazione dei briganti, perchè, a un tratto, vide comparire da lontano gente armata, e dette l'allarme: — Vengono i fucilieri! — Ne seguì un combattimento tra i briganti dalle finestre della casa, e i fucilieri che s'avanzavano fra l' alto grano; furono uccisi alcuni fucilieri, e un *guidato* — i *guidati* erano malfattori che avevano ricevuto un salvacondotto per aiutar la forza nelle sue spedizioni e acquistarsi merito (*) —; da parte dei briganti, fu

(*) Cfr. spec. nelle Pramm. il Tit. LXXXVIII, *De fide publica seu de guidaticis.*

ferito il Parapiglia superstite; Angiolillo montò a cavallo e si mise in salvo coi suoi, abbandonando alcune ricche vesti e la famosa bandiera, che furono preda dei fucilieri.

Il *rapsodo* del poemetto lo conduce anche alla vicina Ascoli, dove sarebbe giunto il giorno di s. Antonio. Il duca d' Ascoli, Sebastiano Marulli, teneva un gran festino con molti convitati. Angiolillo andò sopra, e si fece dare quindici zecchini da tutti quei signori:

> Calò poi abbasso, e a donne e a poverelli
> Un pranzo fece far di bei sapori,
> Con dir: — Se festa fa la Signoria,
> Pure alla povertà festa si dia!

E ad Ascoli, quelli di s. Gregorio, che vanno in Puglia a lavorare durante il tempo del raccolto o della vendemmia, dicono di veder dipinto, nel cortile d'una casa, su una parete, il ritratto di Angelo Duca, grande, a cavallo, d'aspetto bello e fiero!

Di un'altra questua pei poveri ci conserva memoria il Bartels, accompagnata da curiose circostanze. Un signore fu accusato a Napoli, dal vescovo del suo paese, di avere una volta ospitato e dato da mangiare ad Angiolillo. Come questi lo seppe, appostò il Vescovo, e un bel giorno gli si presentò e chiese da mangiare per sè e i suoi. Il Vescovo, tremando, gli dette ciò che chiedeva, e Angiolillo mangiò con calma. Quand' ebbe finito, s' informò del danaro che c'era in casa. Gli fu detta esattamente la somma; ed egli ordinò che gli si recasse. Poi chiamò i poveri del paese, e la distribuì tra loro, sotto

gli occhi del Vescovo; e andò via senza fargli altro male, solo minacciando di accusarlo a Napoli di avere ospitato l' infame Angiolillo!

VIII.

Era allora nella maggior potenza, ed eseguiva, o gli si attribuivano, i tratti più arditi. Fra i varii, scelgo questo, raccontato dal Bartels. Una volta ebbe l' idea di andare a informare personalmente il governo, a Napoli, di certi disordini, che si commettevano dalla polizia. Si travestì da monaco, scrisse un bel memoriale col suo nome, pervenne fino al Direttore di polizia, e glielo mise tra mano. Ed era già sparito, quando il Direttore s' avvide del tiro, e gli fece correr dietro.

Camuffato collo stesso vestito, si diceva che, stanco delle continue lotte, avesse intenzione di presentarsi un giorno al Re, deporre la spada (o il *trombone?*) ai reali piedi, e offrirgli i suoi servigi. — Il Gorani soggiunge che, quantunque non avesse se non 120 uomini — si è visto che la sua banda non superò mai i venti uomini! —, osò entrare in negoziazioni col Re, e offrirgli di mantenere la tranquillità nel Regno, contentandosi della paga ordinaria dei soldati, e di qualche distinzione onorifica. Il che anche avrebbe l' aria d' una storiella, se non fosse risaputo che questa trasformazione di briganti in soldati e poliziotti (e anche, di soldati e poliziotti in briganti) era cosa frequentissima durante il viceregno, e fu poi praticata

da Giuseppe Bonaparte col famoso Antonelli, e da Ferdinando IV coi non meno famosi Vardarelli.

Ma il nome dei Vardarelli mi fa ricordare come accanto alla figura del brigante sorga sempre quella del traditore, e come i briganti, quasi tutti, finiscano per tradimento. Anche Angiolillo fu esposto a varii tradimenti. Un giorno colla sua banda s' imbatte in un tale che gli va incontro difilato e gli dice: — Ho girato intorno intorno, e finalmente ti ho trovato, o forte Paladino! —, e gli gitta le braccia al collo e lo bacia. Angiolillo lo guarda e domanda: — Che premura, amico, avevi di trovarmi? — E colui: — Mia moglie m' è stata infedele; l' ho uccisa d' un colpo di coltello, e ora vengo a te, se vuoi accettarmi per compagno. — Era un tal Sebastiano Marrafino, nativo di San Fele, e dimorante in Atella: tutto ciò che raccontava era, press' a poco, vero: solo che la moglie non era morta del suo colpo di coltello; ed egli non veniva ad Angiolillo per essergli compagno, ma semplicemente coll' intenzione di tradirlo, troncargli il capo, e così ricevere l' assoluzione della sua colpa, e guadagnare la taglia.

Due volte stava per riuscirgli il suo disegno, e due volte il caso lo sventò: io non racconterò come, per non andare per le lunghe. Quel tale Parapiglia, ferito nell'ultimo scontro, era stato lasciato da Angiolillo alla cura dei frati di non so qual convento; e, peggiorando, mandò a chiedere un compagno che gli stesse vicino.

Angiolillo fece partire subito il Marrafino, che allora, deposta la prima idea, pensò, non potendo far altro, di tradire il Parapiglia. E, lasciatolo un giorno con una scusa, si recò alla vicina terra di Vignola (ora Pignola), ed espose la sua intenzione alla squadra di fucilieri ch'era ivi. Ma la squadra, sorpreso il convento, non trovò il Parapiglia, e già se ne tornava, quando incontrarono un frate, che se ne veniva su un giumento. Subito, Sebastiano immagina che quel frate debba aver messo in salvo il ferito. Lo arrestano, lo bastonano, e gli fanno confessare dov' è nascosto Parapiglia. Saputo il luogo, vi si recano subito, e si slanciano dentro, sparando: Parapiglia è ucciso, legato a dosso d' un asino, e portato a Vignola. Qui gli troncano la testa, e la presentano al tribunale. E Sebastiano andò insieme coi fucilieri, adorno delle armi e spoglie di Parapiglia, e n' ebbe premio.

E, come dai traditori, egli doveva schermirsi, e non sempre con fortuna, dagli eccessi e dalle crudeltà dei suoi compagni. — Una volta, girando al solito, si trovò presso Montemarano, patria di Giovanni Gallo, che s' era fatto brigante dopo aver commesso ivi un omicidio. Giovanni Gallo disse ad Angiolillo: — Capitano, tu sai quante volte, parlando con te, io mi sia lamentato del *sopramano* che mi fece lo *sì Dottore*, D. Giuseppe Ioni. Io ho giurato di ucciderlo! Ora è venuto il tempo. — Angiolillo rispose: — Piano un poco, non tanta fretta e furia! Facciamogli un biglietto, e che ci dia

una buona somma di danaro. Se ricusa, lo ucciderai. — Il Gallo replicò: — No, no, io voglio la sua vita, senz'altro; è da un pezzo che ci penso; tu mi devi contentare, mio capitano! — Infine, — ripigliò Angiolillo — fa quel che vuoi, non voglio contrariarti. — E un drappello di briganti, entrato in Montemarano, la mattina, incontrò per via il dottore. Giovanni gli disse: — Ci sei incolto, nella mia rete; ora devi morire. — E gli sparò contro a bruciapelo, e l'uccise. Il pover'uomo era vecchio d'oltre settant'anni; il cadavere restò a terra, sulla pubblica via, per più di cinque ore. I briganti lo guardavano; e la moglie e i figli del disgraziato non potettero riaverlo se non quando quelli vollero partirsene.

Qualche tempo dopo, Giovanni Gallo disertò.

IX.

Venuta l'estate, le squadre lasciarono di battere la campagna, e Angiolillo si ritrasse nelle montagne a pigliare il fresco. Dopo, seguitò a scorrere la Basilicata, facendo di tempo in tempo qualche scappata in Capitanata. Una sera entrò addirittura in Foggia, a prendere il suo caffè in una bottega. Da ogni parte gli veniva il danaro, senza ch'egli anche lo richiedesse, e riceveva doni, degni d'un gran signore.

Rionero aveva fornito la banda di due nuove reclute, per riempire i vuoti fatti dalla mancanza di Parapiglia e di Giovanni Gallo. E Rionero stesso — *l'almo paese che mio non è!*, scrive Don Pasquale Fortunato — fece a Peppe Russo il regalo d'una malattia, che fu occasione della rovina sua, e di Angiolillo, e di tutta la banda.

Ma, se l'occasione fu quella, la causa vera fu l'essere stato finalmente da Napoli un *ministro diligente*, che si dette con tutto ardore a far inquisizione nel paese, e perseguitare i briganti. Era costui il conte Don Vincenzo Paternò, giudice criminale alla Gran Corte della Vicaria. Ora, poichè il Paternò appare per le prime volte nei *Calendarii di Corte* del 1783 e 1784 come Giudice soprannumerario della prima ruota della Vicaria Criminale, è evidente che la sua andata in Basilicata ebbe luogo appunto nel 1783 o 1784.

Il Paternò si recò prima a Potenza, poi si fissò in Melfi. Prese tutte le informazioni; le squadre furono messe in giro, con un concetto unico e sotto un'unica direzione, e chiusero tutte le strade, e sorvegliarono tutti i luoghi che frequentavano i briganti. E questi a giocar di destrezza e a sfuggir di qua e di là. Ma la persecuzione non rallentava, e gli scontri e i combattimenti seguirono l'un dopo l'altro, senza tregua.

Una sera, sull'imbrunire, Angiolillo coi suoi capitò in una badia presso Calitri, ch'era quella di S. Maria in Elce, fondata già dai Gesualdo, signori di Calitri:

> Sta l'edifizio a guisa di castello
> Su d'una solitaria collina,
> Tra territorii aperti, e in alto a quello
> Si guarda le montagne e la marina.

L' alfiere Buglia coi suoi fucilieri n' ebbe sentore, e subito si diresse là, a marcia forzata. Ma Angiolillo, che scoprì dall' alto la gente armata, gridò: — All' armi, al fuoco! — e i briganti cominciarono a sparare dalle saettiere. Un *guidato*, che s'era inoltrato audacemente, fu colpito da Angiolillo d' una palla nel collo, che gli uscì per la nuca. Costantino uccise un fuciliere, ch' era accanto al *guidato*. L' alfiere, vedendo così cadere la sua gente, fece desistere dall' assalto, e munire i luoghi circostanti, per ripigliare il giorno dopo con nuove forze. Ma i briganti trovarono il modo di sfuggire, lasciando i fucilieri a far la guardia.

Così andarono fuggendo una settimana, e finalmente si ricovrarono nel convento di Boniferi presso Lucera. A Lucera, era capitano della squadra un Arcangelo Palumbo, che, dato l' ordine che si suonassero le campane a stormo, s' avviò di buon passo al convento.

Angiolillo, sentito quel suono, salì sul campanile, e scorse gli assalitori. Nel salire, vide uno dei suoi, una recluta di due mesi, un tal Saverio, che scendeva, quasi di nascosto, dal campanile. Un sospetto gli passò pel capo, ma non disse niente. Gli assalitori, affollatisi sotto il convento, mettevano il fuoco intorno e guardavano le porte. I briganti, in migliore posizione, al chiarore dell' incendio, cominciarono a far fuoco di sopra in sotto, e le palle, battendo fra gli assalitori, scompigliarono le loro file. Visto ciò, presero animo, e spesseggiando i colpi e ferendo e ammazzando, li misero in fuga. Fattosi un po' di largo, scesero in frotta, spalancarono le porte, e sfuggirono, aprendosi la via con un continuo fuoco. Ma uno dei fucilieri, rispondendo, stese morto a terra uno dei briganti, a nome Giorgio, nipote d'Angiolillo, e dei più valenti. Un altro colpo fece cadere lo schioppo di mano ad Angiolillo, che si pose in salvo. E nel fuggire, incontrato un fuciliere ferito, lo finì, ficcandogli in petto, tre e quattro volte, il coltello. — I fucilieri troncarono la testa al brigante morto e la portarono al tribunale: il Paternò dette ordine che fosse affissa alle porte di Calitri. Il capitano Palumbo ebbe i rimproveri, che si meritava, per quella veramente provvida suonata di campane, e pel modo abile ed eroico col quale aveva diretto l' assalto: nuova testimonianza del valore dei fucilieri!

Qualche giorno dopo, Angiolillo incontrò un certo Andrea, anche brigante, col quale aveva un' antica conoscenza. Costui, visto Saverio tra i briganti, prese Angiolillo in disparte e gli disse: — O caporale, come mai costui è con te? Egli è un mio odiato nemico, che io non uccido solo per rispetto tuo. Ma è un traditore, e ho scritto in cuore i suoi varii tradimenti.— E gli raccontò le male azioni, che ne aveva avuto. Angiolillo, a sua volta, raccontò il fatto del campanile. E allora determinò di ucciderlo; ma quello se ne scappò in un bosco; gli furono tirate dietro quattro schioppettate, che non lo colpirono. Ma la sua fine potrebbe intitolarsi veramente: la fine del traditore; perchè, sfug-

gito ad Angiolillo, cadde nelle mani della corte.

Peppe Russo, intanto, peggiorava sempre; e questa sua malattia era un grave imbarazzo alle operazioni dei briganti. Appunto perciò, il tenente Quintana colla sua squadra addoppiò le diligenze per colpirli. Ed una mattina, presso un ponte sul Sele, raggiunse un uomo che s'arrampicava a una montagna, e che gli era stato indicato come suocero di Costantino. Lo afferrarono, lo bastonarono, e lo costrinsero a dire dov' era Peppe Russo. Colui confessò che il brigante era alla Madonna d'Alto Sele, nel romitorio. Il tenente vi mandò subito dieci uomini con un sergente, e con quest' uomo per guida. Il romitorio è in alto; e di là si scopre tutta la campagna; ma, quel giorno, la nebbia folta permise ai fucilieri di avvicinarsi, non visti. Un fuciliere andò innanzi agli altri, ed entrò nel romitorio; ed ecco, con sua meraviglia, trova tutta la comitiva dei briganti a tavola. Quelli, sentendo rumore, dan di piglio alle armi. Il fuciliere torna indietro ai compagni, che s'impostano qua e là in varie parti. I briganti, vedendo poca gente, saltano fuori e cominciano a far fuoco. Peppe Russo monta a cavallo, e scappa. Segue uno scambio di colpi; ed uno ferisce Angiolillo al pollice della mano sinistra: colpo per lui fatale.

Alla ferita d'Angiolillo i briganti si ritirarono: i valorosi fucilieri occuparono il romitorio vuoto, dove trovarono qua e là chiazze di sangue e molto bottino.

X.

Ma siamo giunti all' ultimo atto di questa lotta. — I briganti nella loro fuga si fermavano di tanto in tanto per far riposare Peppe Russo. Ora un giorno, stando nascosti, questi si mise a giuocare alla primiera con Ciccio Zuccarino. E, venendo a diverbio tra loro per un' inezia, Peppe dette al compagno uno schiaffo. Zuccarino se ne querelò col capitano; ma Angiolillo lo sgridò per giunta; cosicchè il brigante, irritato, conservò il torto nel cuore, aspettando l' occasione di vendicarsi (*).

Intanto, Angiolillo, non vedendo guarire la sua ferita, e peggiorando sempre la malattia di Peppe Russo, pensò di andar a un luogo dove lui e il compagno potessero curarsi, e scelse, al solito, un convento, il convento dei cappuccini di Muro (**). Per tal ragione, affidò a Costantino la luogotenenza della banda, e i due partirono. E partirono per la morte.

Zuccarino vide giunto il tempo della sua vendetta. Con una scusa, ottenne da Costantino il permesso di allontanarsi per qualche giorno e recarsi a casa sua. Vi giunse di notte, e vi trovò un suo zio, cui raccontò tutto, e il suo desiderio di vendicarsi. Lo zio lo rimproverò

(*) La *Storia* mette questo diverbio anteriormente all' ultimo attacco, che sarebbe avvenuto nel *bosco di Tirolo*.

(**) Alla famiglia dei Conventuali di Muro, dice il Fortunato; a un Convento di Cappuccini, il Bartels. Ora a Muro c' era un convento di cappuccini nella città, e uno di monaci Antoniani su una collina fuori le mura.

dei suoi trascorsi, lo persuase a procurarsi il perdono colla presa d' Angiolillo ; e subito si recò a uno scrivano, a nome Vincenzo Minieri, ch' era in Bovino, e che gli confermò la certezza del perdono. Ma lo zio volle, per ogni sicurezza una carta reale; onde fu spedito un espresso al Preside di Salerno; la carta giunse; Zuccarino si mostrò, e si preparò a guidare la gente armata che si radunava.

Vennero i fucilieri dell' alfiere Buglia; venne un' altra squadra dal tribunale di Salerno ; il tenente Quintana condusse i suoi uomini. E così si misero in via, e la notte giunsero al convento di Muro (*).

Ma Zuccarino, per essere più sicuro, andò prima a fare una visita a un Dottore di chirurgia, dal quale sapeva esser solito a recarsi Angiolillo, e che fu, quasi certamente, quel D. Giovanni Quarenda di Muro, che un documento, da me trovato al Grande Archivio, mostra, qualche tempo dopo, sotto processo, come fautore d' Angiolillo (**). Bussò ; gli fu aperto; e

(*) Secondo la *Storia*, l' attacco sarebbe avvenuto il sabato santo.

(**) Grande Archivio; Segret giust., *Affari diversi*, anno 1785. C' è il solo sunto di un documento che dice: " L' Università di Muro supplica V. M. di aggraziare il " cerusico D. Giovanni Quarenda, accusato indebita- " mente di protezione e favore per Angelo del Duca; e " le suppliche che porge son fondate sul bisogno che c' è " di quel valente uomo „. In margine: " Il giudice Pa- " ternò affretti il disbrigo della relazione sull' assunto: 31 " genn. 1785 „. — Altre accuse, fatte per simile ragione, a D. Martino e D. Michele Bonavoglia, di Ricigliano, nello stesso fascio (6 giugno 1785).

disse che doveva consegnare una buona somma ad Angiolillo per parte di un certo mercante, e perciò voleva sapere se era ancora al convento col compagno. Il Dottore rispose: — Credo che stiano lì, perchè non sono ancora guariti.—Zuccarino tornò ai fucilieri, che s' erano appostati in varii luoghi, e disse: — Animo; il granchio è nella buca; confermo che Angiolillo e Peppe stanno nel convento.

Appena spuntata l' alba, i fucilieri si disposero all' assalto. Angiolillo e Peppe Russo si svegliarono; e, vedendo la gente armata, che s' andava radunando, per iscampar dalla morte, corsero al superiore e si gittarono nelle sue braccia.

Il superiore li nascose nell' impalcatura del tetto, e fece ai frati precetto d' ubbidienza di non dire dove i due si trovassero. I fucilieri, intanto, raddoppiavano i colpi al portone ; vi avevano messo fuoco; quando fu aperto.

Al frate che aperse, furono subito sopra, colla domanda: dov' era Angiolillo e Peppe Russo? Il frate giurò per tutti i santi di non saperne niente. I fucilieri — in questo solo bravissimi — lo afferrarono, minacciando di gittarlo nel fuoco che ardeva; e il frate, messo alle strette, confessò !

La gente d' arme sale sopra a furia ; e al luogo indicato, fatto un mucchio di legna, accende un fuoco. Le fiamme divamparono alto; Angiolillo, col suo solito coraggio e abilità, fa un' apertura nell' impiantito, e riesce sul tetto, cercando di tirarsi dietro l' ammalato Peppe,

che teneva afferrato pel petto colla mano che aveva sana. Ma gli mancò la forza, e Peppe cadde di colpo sull' impalcatura, che, già mezzo bruciata, non resse al peso, e il disgraziato rovinò giù sui tizzoni accesi. Subito si rialzò e si liberò dal fuoco; ma i fucilieri lo presero, mentre bestemmiava e piangeva e pregava che non l' ammazzassero.

— Dov' è Angiolillo? — Queste furono le prime parole colle quali l' aggredirono. — Angiolillo? Non esiste più. S' è bruciato vivo. Per non essere preso, s' è gittato nel fuoco. Io volevo fare lo stesso, ma poi mi son fatto vincere dalla voglia di scampare. Se cercherete nella brage, troverete le ossa.

O fosse fedeltà e generosità d' amico, o un concerto tra di loro (*), questa fu la risposta di Peppe Russo. E già i fucilieri gli credevano, e si passavano la voce che uno dei due era stato preso e l' altro bruciato e si rimovevano le guardie dai loro posti, e si faceva diligenza tra il fuoco per ritrovare le ossa del morto.

(*) Il Bartels, *l. c.*, racconta che Angiolillo, vista chiusa ogni via di salvezza, persuase il suo amico a gettarsi giù, e dire, se fosse preso, che Angiolillo era restato bruciato; così ch' egli avesse tempo di fuggire pei tetti. Della prigione non si desse pensiero, perchè avrebbe saputo liberarlo a ogni modo. L' amico conosceva Angiolillo troppo bene da non prestargli fede, e l' ubbidì fedelmente.

In quel momento stesso, l' arditissimo Angiolillo dal tetto:

in un mantello
Involto, salta in aria come uccello!

E cadeva da un' altezza di trenta palmi, di fianco, sul terreno, battendo forte. Sente un gran dolore, ma subito si rialza, e scappa, stentando pel dolore della caduta. E se ne andava tra i fucilieri, libero e franco, senza che nessuno gli badasse, e già era discosto un trecento passi, e s' era ficcato nella canna d' un acquedotto, quando un tale dette l' allarme: — Angiolillo è vivo; è entrato nella canna dell' acqua! (*). — Uno della squadra, ch' era appiattato lì vicino, gli tira una fucilata che gli passa sotto il braccio e non lo colpisce.

Ma ormai non ne può più. Scoraggiato, disperato, pallido, Angiolillo si ferma: le lagrime gli cascano dagli occhi; e prega che non lo uccidano perchè si vuol confessare. Il fuciliere, che l' ha raggiunto, dice: — Non t' uccido, ma renditi! — Corrono gli altri, lo legano tra grida d' allegrezza, e lo uniscono al suo Peppe Russo. I due si guardano tra loro, e dicono: — Oimè, a che siamo ridotti!

Pareva il Russo un' anima dannata,
Ed Angiolillo un santo disperato!

(*) Con qualche piccola diversità di particolari il Bartels, *l. c.*; secondo la tradizione popolare, gli era caduto dal dito l' anello fatato, il che fu la sua rovina.

Intanto, la fama spargeva dappertutto la grande presa che s' era fatta:

Corse la fama veloce per tutto,
Che annunziava sì gradevol fatto;
Gradevol sì, ma i *stolti furo in lutto,*
Che 'l disiavan libero ed intatto;
E vi fu per chi malamente istrutto
Di sua condotta, *non avria riscatto*
Risparmiato: 'l volgo pazzo e tristo
Cambiato avria pur Baraba per Cristo.

Il giorno dopo, ben legati, il tenente Quintana stabilì che fossero condotti direttamente alla Gran Corte, così com' erano infermi e malconci (*). Ma, giunti ad Avellino, ebbero un ordine superiore di condurli al Preside in Salerno. In Salerno furono messi al sicuro, e si sarebbe dovuto cominciare a istruire il processo, e valenti avvocati si accingevano in lor difesa.

" L'on s' attendoit à voir instruire son pro-
" cés „ — dice l' ambasciatore sardo — " et
" cette espérance le tranquillisoit dans sa pri-
" son; car il était notoire qu' il n' avait com-
" mis aucun crime qui meritât la mort aux
" yeux du public. Le Roi recevoit chaque jour

(*) Il tenente Quintano fu poi premiato e promosso. Leggo nella *Gazz. civ. Napol.*, n. 9, 10 Dic. 1784: " Il " tenente de' Fucilieri di montagna D. Emanuele Quin-" tano ha ottenuto dalla R. Munificenza la compagnia d " milizie di Melfi, in considerazione de' suoi lunghi ser" vigi „.

" des requêtes de toutes parts pour qu' il lui
" accordât sa défense: un avocat accredité osa
" même lui demander la permission de le sou-
" tenir à ses propres frais... „ (*).

Ma non era questa l' intenzione del Re: " il
" falloit necessairement dans un pays, où les
" têtes se montent aisement, se défaire d' An-
" giolillo et avertir par son châtiment ses sem-
" blables de ne pas se rendre si populaires „(**).
Un biglietto reale, senz'altra forma di processo, ordinò che Angiolillo e Peppe Russo fossero, subito, impiccati.

Il Russo, in quest' intervallo, moriva in prigione. Il giorno stabilito, Angiolillo e il cadavere del compagno furono appesi alle forche in Salerno (***).

Poi, troncate le teste e fatti i corpi in varii pezzi, le teste e le membra furono mandate a esporsi nei luoghi, ch' erano stato un tempo quelli del loro maggior trionfo (****).

Così fu de' guappi la lor morte,
Che guapparia non val contro la Corte!

conchiude il *rapsodo* del poemetto popolare.

(*) *Relazione* cit. del Di Breme.
(**) *Relaz.* cit.
(***) Non m'è stato possibile stabilire il giorno preciso della morte: a Salerno non si conservano i registri della Congrega dei Nobili che accompagnava i condannati a morte.
(****) Chi sa quanto tempo la testa d' Angiolillo stette esposta! Quella di Peppe Mastrillo si vedeva ancora alla Porta di Terracina poco dopo il 1815, quando Lady Morgan

XI.

Dei fatti d' Angiolillo un anonimo rapsodo foggiò subito la *Bellissima Istoria delle prudezze*(sic) *ed imprese di Angelo del Duca* (sic), *nativo della terra di S. Gregorio*, che, fino a non molti anni sono, si cantava ancora sul Molo di Napoli (*). Il Gorani, che fu a Napoli, pochi anni dopo la morte di Angiolillo, attesta: " Les Napolitains parlent toujours avec enthou-" siasme de ce voleur célèbre. Ils le regardent " comme un martyre, qui a péri victime de son " amour pour le peuple „.

Il poema del Fortunato, diretto appunto contro la generale opinione, riconferma il compianto che destò la sua fine. E Davide Winspeare, nella sua classica opera degli *Abusi feudali*, ricordava ancora: " l'interesse che il popolo sposò, negli " anni passati pel bandito Angelo Duca chi non " sa il partito, d' affezione, che la sorte di que-" sto sciagurato destò nel basso popolo ? „ (**).

viaggiava per l' Italia (*L' Italie*, 3ª ed., Bruxelles, 1825, IV, 79 sgg.). Un aneddoto popolare racconta che Peppe Mastrillo, morto, uccise suo padre: perchè, passando una volta il vecchio padre di lui per la porta di Terracina, dov' era appesa la gabbia di ferro col teschio del figlio, questa, in quel momento, si staccò, e, cadendo dall' alto, ferì mortalmente il vecchio!

(*) Il COTTRAU, ne trascrisse il motivo nella sua opera: *Passatempi musicali* (1829). Com'è riportata dal Cottrau, la prima ottava è diversa da quella della redazione, che ancora si ristampa. Cfr. *Lega del bene*, III (1888), n. 41. Sulle *storie* popolari dei briganti, cfr. il mio opuscolo: *Canti politici del popolo napoletano*, Nap., 1892.

(**) *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811; note, p. 108.

A S. Gregorio, come ho accennato, i suoi compaesani ancor ne parlano e favoleggiavano come del grand' uomo del luogo: ed essi stessi, in forza di quel nome, godono d'una certa fama di gente che non si fa passar la mosca pel naso, di gente *malamente*, per dirla coll' espressione dialettale. E il più curioso è che, per uno di quegli *sventramenti*, che ormai, dal 1884 in poi, ogni paesello medita, si pensa di mettere alla via principale, al rettifilo (diciamo così) di S. Gregorio, il nome di Angelo Duca!

Angiolillo era un brigante di buona pasta, coraggioso, ingegnoso, e di una certa elevatezza d'animo; le sue vicende, ingrandite dalla fama, trasfigurate dalla fantasia, furono seguite con quel palpito, col quale si seguono le avventure di un simpatico eroe da romanzo. Ma esagerano coloro che nell' opera d' Angiolillo vogliono vedere quasi l' esplicamento d' un programma, una ribellione o una protesta contro l' ingiustizia sociale. Le sue doti d' intelletto e d' animo non erano tali da farne il capo di un movimento sociale. Il Bartels, ripetendo ciò che aveva sentito raccontare a Salerno nel 1786, giudicava Angiolillo: " un grande e nobile uo-" mo, che la posterità nominerebbe con ma-" raviglia, se la provvidenza gli avesse con-" cesso di far le parti di un uomo di stato, " o l'avesse messo alla testa d' un esercito! „. E, certo, lo scrittore tedesco doveva trovare nella storia di Angiolillo un certo riflesso dei tipi che vagheggiava allora la letteratura te-

desca, dei *Goetz von Berlichingen*, e dei *Karl von Moor*. E agli studenti di ginnasio tedeschi, che dopo aver sentito i *Räuber* dello Schiller, tentarono di scappare nelle selve di Boemia a fare i masnadieri, rispondono bene quei napoletani *cui saltava il grillo Di voler fare come un Angiolillo!*

Il Gorani, che stampava la sua opera nel 1793, nel più fiero imperversare della rivoluzione, fatto un ritratto iperbolico di Angiolillo, soggiunge: " Cet homme, placé d'un manière " plus avantageuse, eut pu rendre des services " essentiels aux Napolitains, et surtout dans " une revolution semblable á celle qui s'est " operée en France „ (*). Ma, se Angiolillo fosse vissuto fino al 1799, temo forte che avrebbe preso posto accanto ai Pronio, ai Fra Diavolo, agli Sciarpa!

Alla pietà, che destò in moltissimi la fine di Angiolillo, si aggiunse lo sdegno pel modo col quale era stato condannato a morte e giustiziato. Un biglietto reale era un espediente un po' svecchiato a Napoli, sulle fine del settecento, in un tempo, nel quale avevano fatto tanto progresso le idee di diritto e di legalità. D. Pasquale Fortunato sente il bisogno di difendere l'ordine del Re, e dà lode dell'ener-

(*) Il Gorani nel 1794 percorse tutta la Svizzera con quattro o cinque *malandrini* alle calcagna, spediti da Maria Carolina, che dovevano rapirlo o in altro modo vendicar l'offesa Regina. Cose incredibili, ma vere, come si può vedere dal libro del Marc-Monnier, *Un Aventurier italien du siécle dernier*, Paris, Calman Lévy, 1884, p. 244 sgg.

gia spiegata in quell'occasione a D. Carlo di Marco, ch'era il segretario di stato pel ripartimento di giustizia e grazia. L'ambasciatore sardo a Napoli, il Marchese di Breme, presentando nel 1786 al suo governo una relazione sulle condizioni del Regno di Napoli, citava il caso di Angelo Duca, come una prova del suo giudizio sull'amministrazione della giustizia nelle provincie napoletane: " L'indifference " des Napolitains, le dévouement des magi- " strats à leur propre fortune, la font pencher " considérablement aujourd'hui vers un de- " spotique parfait, et bientôt elle y atteindra " complétement... L'on vit à Naples le premier " exemple d'un homme, mis à mort, sur un " ordre signé du Roi, sans procédure ni sen- " tence! „ (*).

Della banda d'Angiolillo, i resti furono distrutti dopo poco più di un anno. Come sappiamo, n'era restato luogotenente Costantino Rocco, il *Re di Balvano*, il quale, preso Angiolillo, ne divenne capo effettivo, insieme con Gianiaco, ossia Gian Giacomo Barberio di S. Gregorio; e così si andò difendendo e sostenendo. Era conosciuta col nome di *banda dei compagni d'Angiolillo*, ed è da credere, che, spento quell'uomo straordinario, diventasse una banda delle solite, coi soliti eccessi, e senza quel carattere, dirò così, ideale, che vi aveva impresso il suo primo capo.

Con loro andava una donna, della quale ai tempi d'Angiolillo non s'ha notizia. Nel Feb-

(*) *Relazione* cit. del Di Breme.

braio del 1785, un giornale stampava: " Si " dice ch'è stata carcerata quella donna; che " andava con la compagnia dei socii di An- " giolillo del Duca: dicesi che, oltre diversi furti " e misfatti, abbia essa commessi tredici omi- " cidii „ (*).

Il caso volle che Costantino e Gianiaco fossero presi in quello stesso convento dei Cappuccini di Muro, che aveva visto la fine di Angiolillo e di Peppe Russo.

Il traditore fu un loro amico, l'ufficiale D. Fulgenzio Pacelli della città di Muro, al quale essi avevano domandato di parlare. Il 1 settembre 1785 ebbero un colloquio nella casa di D. Fulgenzio e il giorno dopo, un altro, nel convento, dove costui aveva fatto nascondere un caporale, un cadetto e varii fucilieri di montagna. E, mentre pranzava coi due banditi, cominciò a giocherellare con un coltello, ch'era sulla tavola, e fingendo di crederlo appartenente a Costantino, si meravigliò ch'egli portasse un'arme così inetta. Allora Costantino cavò di tasca un pugnale per mostrargli ch'era fornito di armi molto migliori, e D. Fulgenzio si mise a esaminarlo curiosamente, lodandone la bellezza. Costantino gliel'offerse in dono; e in questo — oh uomo energico, ma oh briccone! — D.

(*) *Gazz. civ. Nap.*, n. 17, Venerdì 4 Febbr. 1785. Di queste donne briganti se ne son viste anche nell'ultimo brigantaggio: così quella Elisa Garofalo, druda del brigante Luigi Cima, che si faceva chiamare la *Regina delle montagne*, e fu presa prigioniera a Frosinone il 1867 (v. Dubarry, *Le brigandage en Italie*, Paris, Plon, 1875, p. 323).

Fulgenzio mutò sembiante, impugnò il pugnale colla sinistra, trasse colla destra una pistola ingrillata dalla tasca, e intimò loro l'arresto in nome del Re. Al rumore entrarono subito i fucilieri, e li condussero in trionfo, ben legati, al Tribunale di Muro (*).

Qualche anno dopo, erravano per la Basilicata le bande di Michelangelo Natale di S. Fele, e di Antonio Franco di Melfi, che furono spente per opera del Caporuota D. Francesco Petroli (**).

FINE

(*) *Gazz. civ. Nap.*, n. 54, Venerdì 21 Ott. 1785; dove questa presa è raccontata con molta minuzia.

(**) Al Petroli è diretto un sonetto, ch'è in fondo al poema del Fortunato.

DELLO STESSO AUTORE:

Lucrezia Borgia, notizie storiche, Trani, Vecchi, 1886 — di pagg. 72.
Dialoghi d' Erasmo *da Rotterdam*, tradotti ed annotati, Trani, Vecchi, 1886 — di pagg. 40.
Eleonora de Fonseca Pimentel, Roma, Tip. Naz., 1887— di pagg. 52.
Figurine Goethiane, *(La Principessa* (***), *Miss Harte. La Duchessa Giovane)*, Note pel *viaggio in Italia* di W. Goethe, Trani, Vecchi, 1887 — di pagg. 64.
Luisa Sanfelice e la Congiura dei Baccher. Narrazione storica con giunta di varii documenti, Trani, Vecchi, 1888 — di pagg. 126.
Don Onofrio Galeota, Poeta e filosofo napoletano, Trani, Vecchi, 1890 — di pagg. 40.
Il Palazzo Cellamare e il Principe di Francavilla, memorie storiche, Napoli, MDCCCXCI, di pagg. 26.
I Teatri di Napoli (secolo XV—XVIII), Napoli, L. Pierro, 1891, — in 8°, di pagg. XII—786, con 4 fototipie.
Canti politici del popolo napoletano, Napoli, MDCCCXCII, di pagg. 80.

Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura

edita da BENEDETTO CROCE

È pubblicato:

GIAMBATTISTA BASILE, *Lo Cunto de li Cunti*, con introduzione e note di BENEDETTO CROCE, vol. I, in 8° Napoli MDCCCXCI di pagg. CCIII — 292, con ritratto del Basile.

Di pubblicazione prossima:

BENEDETTO GARETH, *detto il* CHARITEO, *Rime*, con con introduzione e note di ERASMO PÈRCOPO.

In preparazione:

LUIGI TANZILLO, *L' egloga e i poemetti*, con introduzione e note di FRANCESCO FLAMINI.
LUIGI TANZILLO, *Rime inedite*, con introduzione e note di FRANCESCO FLAMINI.
GIAMBATTISTA BASILE, *Lo Cunto de li Cunti*,, vol. II ed ultimo

ERRATA CORRIGE

A pag. 63, dove è l'indice delle opere pubblicate dal S:g **Benedetto Croce,** il solito proto è incorso nei seguenti errori:

Nel 1.° verso leggesi **Lucrezia Borgia,** invece di **Lucrezia d' Alagno.**

In fin di pagina leggesi poi **Tanzillo** due volte invece di **Tansillo.**